

Edoardo Pisa
Liceo Classico Visconti di Roma
“Il viaggio”

Khaled guardò la foto sbiadita posizionata sul fronte della lapide; troppe emozioni lo invadevano in quel momento: tristezza, nostalgia, malinconia e un vuoto dentro di lui. Non sapeva cosa fare, dove andare, se aveva sbagliato ad andare in quel Paese sconosciuto, con una lingua che conosceva a malapena. Si sentiva completamente perso.

Tutto era cominciato una sera d'autunno. Faceva abbastanza freddo, ma ormai Khaled e gli abitanti di Tabriz erano abituati al clima di montagna che regnava in città e sulle rive del lago Urmia. Il gruppetto di amici di Khaled gironzolava per la città. L'età media del gruppo era 17 anni; Khaled di anni ne aveva 16. La sera procedeva tranquilla, sempre gli stessi giri, sempre gli stessi discorsi. Ghobaad, uno degli amici, chiese a Khaled che cosa avrebbe fatto il giorno dopo. Khaled rispose: "Domani vado da mio nonno a pranzo, è la festa di mia madre" disse. "Quanti anni compie?" chiese l'amico; Khaled gli rispose: "41". Verso le undici di sera gli amici si congedarono e Khaled si avviò verso casa. Si sentiva felice, rilassato. Verso la fine della strada si accorse che qualcosa non andava. Si sentiva un gran baccano, cosa molto insolita perché viveva in un quartiere tranquillissimo. Mentre girava l'angolo pensò solo a qualche ubriacone che aveva fracassato i vetri di qualche macchina. Ma quando si trovò sulla sua strada e vide un paio di volanti della polizia sotto il suo palazzo, capì tutto. Capì che non era successo niente ai suoi vicini, e nemmeno a qualcun altro dei suoi inquilini. Capì che era successo qualcosa di brutto ai suoi. Si avvicinò alle volanti reprimendo dentro di sé il brutto presentimento. Arrivato alla prima volante, chiese al poliziotto cos'era successo: "Non ti impicciare e vattene a letto, domani devi andare a scuola" gli rispose il poliziotto. Khaled con molta pazienza ed autocontrollo gli spiegò chi era e, a sua volta, gli chiese spiegazioni. "Oddio, scusami ma è stata una bruttissima serata per tutti noi; senti, vieni dentro che ti spiego tutto. Lo vuoi un caffè? Un dolcetto?". Khaled per tutta risposta svenne. Si risvegliò nell'appartamento del suo dirimpettaio. Era un uomo sulla trentina, alto, con i capelli che incominciavano ad imbiancare molto precocemente. Gli si avvicinò e gli porse una tazza di camomilla ustionante: "E' successo qualcosa ai miei, vero?", quasi gli urlò per la disperazione Khaled. Allora l'uomo incominciò a raccontare la storia con gli occhi lucidi. Ma Khaled non voleva ascoltare, non voleva sentire del ladro che era entrato in casa, della resistenza dei genitori, dei tre colpi andati perfettamente a segno, due per suo padre e uno per sua madre. Morti. Non voleva sentire, ma purtroppo non poteva fare altro. Il ladro nella fretta della fuga era caduto dalle scale e si era rotta una gamba. Così era potuta arrivare in tempo la polizia e lo aveva catturato. Ma questo a Khaled non importava niente. Svenne di nuovo. Si risvegliò sempre sullo stesso divano tappezzato, ma questa volta aveva un'altra persona accanto. Suo nonno. Aveva gli occhi lucidi e vuoti, come quelli di chi ha visto troppe cose e non ne vuole vedere altre. La pelle di carnagione olivastra faceva risaltare le rughe. Ormai senza più capelli, le piccole orecchie sproporzionate alla sua faccia, il grande naso e le labbra strette. La mascella imponente risaltava su tutto il viso insieme al naso. Di media statura, con gambe lunghe e busto piccolo. La cosa che faceva impressione in lui erano le mani: mani enormi, forti, ma allo stesso tempo vecchie e fragili. Le dita magre e le unghie lunghe. A Khaled, quando vide chi gli stava vicino, scesero le lacrime, calde come non mai e tante, una dopo l'altra. Abbracciò il nonno. Anche lui piangeva. Incominciò a singhiozzare, facendo ballare la vecchia poltrona insieme a suo nonno.

I tre mesi successivi furono i mesi più brutti della sua vita. Non uscì più di casa, stava a letto tutto il giorno piangendo o fissando il vuoto. Un giorno, verso la metà di gennaio, il

nonno entrò in camera di Khaled e si sedette sul suo letto. Dopo un silenzio imbarazzante, cominciò a parlare: "Khaled, so che questi mesi sono stati durissimi, sia per te che per me, e so anche che all'inizio mi toglierai la parola per la proposta che ti sto per fare. Ma ti chiedo di accettare. Io non riesco a mandare avanti due persone. Già incontro tante difficoltà ad andare avanti da solo. I soldi incominciano a mancare mentre i prezzi si alzano. Tu hai bisogno di un lavoro su cui puoi contare ed io di una buona assistenza medica. Per questo, ti chiedo di venire con me in Italia. È il paese sviluppato più vicino a noi, non ci sono guerre e si vive bene. Sarà un viaggio lunghissimo, ma alla fine arriveremo. So che ti chiedo troppo. Ti prego, dimmi di sì". Era sul punto di piangere. Khaled non voleva vedere altri pianti e poi si fidava del nonno e delle cose che aveva detto. Non era felice, ma forse era l'unica soluzione ai loro problemi. E, forse, poteva riuscire anche a dimenticare. Disse di sì. Ci fu un abbraccio, qualche lacrima e poi il nonno gli disse che sarebbero partiti la mattina dopo, quindi si doveva preparare. La mattina seguente partirono verso la Turchia. La loro prima tappa era Malatya. Da Malatya sarebbero andati verso Bursa, da Bursa ad Izmit, da dove avrebbero fatto una traversata fino a Roma. Naturalmente, tutto questo clandestinamente. Li venne a prendere un camioncino che li avrebbe portati fino al confine, dal confine poi avrebbero preso il treno fino a Malatya. Sarebbero arrivati la mattina dopo. Nel camioncino c'era un uomo sulla cinquantina con la moglie e una donna incinta. Khaled non volle guardare la città che girava intorno a lui. Non volle guardare il lago che gli sfilava accanto. Il viaggio filò liscio e arrivarono al confine nel tardo pomeriggio. Lì li stava aspettando un amico del nonno. Il problema fu salire sul treno. L'amico li guidò fino ad un vagone merci chiuso. Da dentro venivano voci soffocate. Senza farsi vedere, riuscirono a salire sul vagone e, appena aprirono la porta, videro uno spettacolo impressionante. C'era una marea di gente tutta ammucchiata, di ogni tipo, bambini, donne, anziani e donne incinta. Il viaggio, come si può immaginare, non fu piacevole. Il treno si fermò molte volte e ogni volta aleggiava la paura di essere scoperti. La mattina arrivarono finalmente a Malatya. Quando furono scesi dal treno ognuno prese la sua strada. Khaled e il nonno, dopo aver mangiato un pezzo di pane con un po' di latte, si rifugiarono in una specie di motel. Avevano appuntamento con l'amico la sera. Dormirono tutti e due rannicchiati l'uno sull'altro, per farsi caldo, tra i cattivi odori e ogni tipo di rumore. La sera si ritrovarono con l'amico del nonno che li avrebbe accompagnati fino a Roma. Si chiamava Farbod. Era un signore sulla sessantina, brizzolato, di carnagione chiara, che a Roma aveva una specie di cugino di secondo grado. La sera presero un altro furgone e viaggiarono tutta la notte, fino al pomeriggio del giorno dopo. La fame li tormentava. Ormai i viveri che avevano portato cominciarono a scarseggiare insieme ai soldi. Passarono la notte e la mattina presto partirono per Izmit. Il viaggio fu più lungo del previsto ma, alla fine, dopo mille peripezie arrivarono. Ormai mancava solo il viaggio in traghetto. Fu un vero incubo. Stettero tre giorni in piedi, tutti accalcati, al freddo e alla pioggia, con la fame che se li stava portando via. In quel momento a Khaled venne in mente che suo nonno avrebbe potuto non farcela. Per fortuna non fu così. Dopo sei giorni di viaggio stancante arrivarono a Roma. Si dovevano anche reputare fortunati. Il parente dell'amico del nonno era una persona fantastica. Li accolse in casa sua a braccia aperte. Non solo ora avevano un tetto ma David si era preoccupato anche del lavoro di Khaled. Ora Khaled lavorava come aiuto meccanico. Passò una settimana in santa pace e arrivò il primo giorno di lavoro di Khaled. L'officina era a due passi da casa. Mentre si avviava verso l'officina insieme al nonno, notò i tanti sguardi malevoli delle persone che lo circondavano. Alcuni erano sguardi impauriti, altri sguardi sprezzanti. Il meccanico era una persona odiosa, usava Khaled come se fosse il suo servo. Però il lavoro non era difficile e Khaled riusciva a guadagnare qualche soldo. Intanto, il nonno fissò un appuntamento con un medico. Ultimamente gli era venuta una tosse molto forte e respirava male. Khaled, invece, stava riuscendo a dimenticare i brutti

ricordi. Questo era dovuto anche ad un nuovo amico. Era un altro aiuto meccanico, Hashim, un immigrato che veniva dal Kosovo. Tutto cominciava a procedere per il verso giusto. Purtroppo, c'è quasi sempre un "ma" che rovina tutto. Dopo vari controlli, il medico del nonno ebbe un sospetto e gli fece una lastra ai polmoni. Un giorno il nonno andò da Khaled che stava leggendo un libro in italiano, lingua su cui stava incominciando ad avere una certa padronanza; la scena si svolse quasi come un mese prima. Il nonno con gli occhi lucidi si sedette sul letto di Khaled e, dopo un silenzio imbarazzante, cominciò a parlare: "Khaled, io sto per andarmene. Ho pensato giorni e giorni se dirtelo o no e penso che sia giusto che tu sappia. Mi hanno trovato un cancro ai polmoni. Mi restano poche settimane di vita. Per me sarà una morte indolore. Non soffrirò fisicamente. Sappi che ti voglio troppo bene". Si abbracciarono, poi il nonno se ne andò con il suo passo strascicante. Dopo due settimane morì. Khaled cadde quasi in depressione. Riuscì a non sprofondare solo grazie a Hashim. Andò a vivere con lui. Riuscì a guadagnare un po' di soldi e a districarsi perfettamente nella giungla che è questa città. Ora Khaled ha trent'anni e ha aperto una pizzeria con Hashim. La pizzeria si chiama "Il viaggio".